

~~*Giacomo Leopardi*~~

Canti

Parafrasi e commento a cura di

Giancarlo Buccella

con il contributo della AI

Sommario

All'Italia	1
Sopra il monumento di Dante che si preparava in Firenze.....	18
Ad Angelo Mai, quand'ebbe trovato i libri di Cicerone	35
Nelle nozze della sorella Paolina	54
A un vincitore nel pallone	66
Bruto minore	76
Alla primavera, o delle favole antiche	89
Inno ai Patriarchi, o de' principii del genere umano	100
Ultimo canto di Saffo	112
Il primo amore.....	121
Il passero solitario.....	134
L'infinito.....	143
La sera del dì di festa	148
Alla luna.....	156
Il sogno	160
La vita solitaria.....	173
Consalvo.....	184
Alla sua donna.....	199
Al conte Carlo Pepoli.....	208
Il Risorgimento.....	223
A Silvia.....	242
Le ricordanze.....	251
Canto notturno di un pastore errante dell'Asia.....	271
La quiete dopo la tempesta	285
Il sabato del villaggio	292
Il pensiero dominante	299
Amore e morte.....	317
A se stesso	331
Aspasia.....	335
Sopra un basso rilievo antico sepolcrale	347
Sopra il ritratto di una bella donna	361
Palinodia al marchese Gino Capponi.....	370
Il tramonto della luna	391
La ginestra, o il fiore del deserto	400
Imitazione	423
Scherzo.....	427

Introduzione

Due sono, secondo me, le cime più alte della letteratura italiana: La Divina Commedia di Dante Alighieri e i Canti di Giacomo Leopardi. Mentre della prima ci sono diverse edizioni di parafrasi, la più stimolante è certamente quella a cura di Franco Nembrini (Ed. Mondadori), della seconda non mi pare ci siano raccolte complete dei Canti con parafrasi a fronte. Nella consapevolezza della mia inadeguatezza, ma carico della passione per questo Autore, ho deciso di elaborare queste parafrasi con il sostanziale aiuto della cosiddetta Intelligenza Artificiale. Spero di aver reso un servizio utile a chi sente il fascino della sua poesia.

Ho incontrato Giacomo Leopardi durante il mio percorso scolastico, mi pare al quinto anno delle Superiori, e da allora è stato sempre presente nel mio radar cognitivo. Ricordo vivamente l'impressione che suscitò in me quel primo incontro: lo sentii subito aderente al mio cuore. Il fascino dei suoi versi mi conquistò immediatamente, perché attraverso la bellezza dei versi esprimeva le domande che io stesso, giovane ragazzo che si affacciava alla vita, avvertivo, ma che sono le domande più profonde di ogni cuore umano, quelle che sono costitutive del suo essere. Anche se la sua visione nichilista della vita non era la mia, lo percepivo come un compagno di viaggio che ridestava prepotentemente, ad ogni lettura dei suoi versi, le domande che sono al fondo del nostro essere.

Poi nel corso degli anni quando ero già dentro la compagnia ecclesiale di Comunione e Liberazione ecco come una nuova scoperta di Leopardi dovuta al genio umano di Luigi Giussani, che spesso lo citava e commentava facendo così approfondire la mia "amicizia" con il Poeta.

Propongo come introduzione ai Canti alcune pagine tratte dal libro "Cara beltà" (Collana "i libri dello spirito cristiano", edito da BUR) in cui Luigi Giussani, introducendo una antologia delle poesie del recanatese, mette in chiara luce quale sia la sua grandezza ed il suo limite.

"Giacomo Leopardi ha vissuto in un modo altissimo e drammatico la sproporzione dell'uomo di fronte alla realtà nella sua interezza; il sentimento di questa sproporzione è il contenuto di una sublimità del sentire: la sublimità del sentire nell'uomo è densa dell'emozione, dello struggimento e anche della distruzione che questa esperienza di sproporzione, del proprio piccolo punto di fronte alla totalità del reale, produce. Nei suoi libri vi sono pensieri sulla noia assai incisivi e belli.

Ne leggo uno dallo *Zibaldone*:

«Niuna cosa maggiormente dimostra la grandezza e la potenza dell'umano intelletto, né l'altezza e nobiltà dell'uomo, che il poter l'uomo

conoscere e interamente comprendere e fortemente sentire la sua piccolezza. Quando egli considerando la pluralità de' mondi, si sente essere infinitesima parte di un globo ch'è minima parte d'uno degl'infiniti sistemi che compongono il mondo, e in questa considerazione stupisce della sua piccolezza, e profondamente sentendola e intentamente riguardandola, si confonde quasi col nulla, e perde quasi se stesso nel pensiero della immensità delle cose, e si trova come smarrito nella vastità incomprensibile dell'esistenza; allora con questo atto e con questo pensiero egli dà la maggior prova possibile della sua nobiltà, della forza e della immensa capacità della sua mente, la quale, rinchiusa in sì piccolo e menomo essere, è potuta pervenire a conoscere e intender cose tanto superiori alla natura di lui, e può abbracciare e contener col pensiero questa immensità medesima della esistenza e delle cose. Certo niuno altro essere pensante su questa terra giunge mai pure a concepire o immaginare di esser cosa piccola o in sé o rispetto all'altre cose, eziandio ch'ei sia, quanto al corpo, una bilionesima parte dell'uomo, per nulla dire dell'animo. E veramente quanto gli esseri più son grandi, quale sopra tutti gli esseri terrestri sì è l'uomo, tanto sono più capaci della conoscenza e del sentimento della propria piccolezza. Onde avviene che questa conoscenza e questo sentimento anche tra gli uomini sieno infatti tanto maggiori e più vivi, ordinari, continui e pieni, quanto l'individuo è di maggiore e più alto e più capace intelletto ed ingegno.»

È pascaliano nella sua grandezza di sentimenti! Ma ognuno, credo, conosce bene la sofferta percezione di sproporzione, di piccolezza e di fragilità totale di fronte al tempo e allo spazio, di fronte all'universo che è propria dell'animo di Giacomo Leopardi.

Credo che il brano poetico più chiaramente espressivo dei fattori in gioco in questo grido, in questa meditazione che diventa grido, sia *Sopra il ritratto di una bella donna scolpito nel monumento sepolcrale della medesima*.

Questa poesia è sempre stata per me importantissima, fin da quando fui aiutato a compiere un certo accostamento tra il testo di Leopardi e una certa pagina del Vangelo di san Giovanni: la cosa mi fece improvvisamente mutare tutto l'orizzonte e il clima del mio rapporto con questo grandissimo poeta.

Al di là di tutta quanta l'analisi storica ed esegetica che possono servire a commentare l'esito mirabile di questo genio, il fondo del suo cuore sta in questa esclamazione (*Misterio eterno / Dell'esser nostro....Desiderii infiniti/ E visioni altere*) che pone e non elimina l'interrogativo.

Questa è l'origine della mia emozione per Leopardi. E fu tanta questa emozione che per un periodo della mia vita io recitai brani delle sue poesie come ringraziamento alla Santa Comunione. Infatti questo poeta sottolinea, grida, descrive e comunica in un modo così potente l'interrogativo che costituisce il cuore o, come vedremo, la ragione dell'uomo, che tutta la risposta negativa dedotta da lui dalla cultura allora dominante, io l'ho sempre sentita come appiccaticcia, esteriore, cerebrale e totalmente estranea a quel mirabile interrogativo che Leopardi pone instancabilmente nella sua opera letteraria.

....

Ed ecco l'ultima strofa della poesia "Alla sua donna" che è come una delle più belle preghiere che si possano leggere nella nostra letteratura:

*Se dell'eternie idee
l'una sei tu, cui di sensibil forma
sdegni l'eterno senno esser vestita,
e fra caduche spoglie
provar gli affanni di funerea vita;
o s'altra terra ne' superni giri
fra' mondi innumerabili t'accoglie,
e più vaga del Sol prossima stella
t'irraggia, e più benigno etere spiri;
di qua dove son gli anni infausti e brevi,
questo d'ignoto amante inno ricevi.*

Questa è stata la strofa che mi ha travolto - lo posso dire - la vita. Perché dice: se tu, bellezza, che, quand'ero ragazzo, credevo di trovare per le strade - ma non c'è in terra cosa che ti somigli! -; se tu bellezza sei un'idea di Platone che vive nell'iperuranio, in qualche mondo astrale, oppure vivi in qualche altro pianeta più felice della terra, perché «di sensibil forma / sdegni l'eterno senno esser vestita», perché sdegni di rivestirti di carne e «fra caduche spoglie / portar gli affanni di funerea vita», in un corpo carnale portare i dolori e la morte? Se tu questo sdegni perché sei una delle realtà eterne, «di qua dove son gli anni infausti e brevi / questo d'ignoto amante inno ricevi».

Quando lessi questa strofa la prima volta - mi ricordo come se fosse oggi, la giornata di inizio dell'anno scolastico del mio seminario, in prima liceo a 15 anni, - dissi: ma come, che cos'è il messaggio, l'annuncio cristiano se non questo? È l'annuncio che la bellezza, con la «B» maiuscola, non solo non ha sdegnato di rivestire «l'eterno senno di sensibil forma», non

solo non ha sdegnato di «provar gli affanni di funerea vita», ma è morto per l'uomo.

Non l'uomo «ignoto amante» di Lui, ma Lui «ignoto amante dell'uomo».

Venne tra i suoi e i suoi non se ne sono neanche accorti. Venne a casa sua e i suoi non lo ricevettero. È la prima pagina del vangelo di san Giovanni.

Questa è la profezia, una profezia pura perché il genio è sempre profeta di Cristo. Sotto un aspetto o un altro, il genio è per sua natura un profeta. Questa è la profezia di un ateo; è il grido, 1800 anni dopo che era accaduta, il grido, dal fondo dell'uomo, all'incarnazione di Cristo.

In una poesia di Karol Wojtyła, nel suo libro *Pietra di luce*, vi è un brano che ricorda l'inno *Alla sua donna* di Leopardi: «Io ti invoco [è l'opposto ma uguale] e Ti cerco, Uomo - in cui / la storia umana può trovare il suo Corpo (la sua consistenza, la sua organicità). / Mi muovo incontro a Te, non dico “Vieni” / semplicemente dico “Sii”»

Nel sottofondo, il cuore dell'uomo è il rapporto con questo Tu. Il vero discorso che anima tutte quante le parole del grande sofferente Giacomo Leopardi è che l'uomo è niente e tutta la sua grandezza consiste nel rapporto con l'infinito. Tutto l'universo, come la più piccola cosa, sono segno che lo richiama all'infinito. Qui sta la densità dell'essere umano. E il fondo del suo cuore attende in ogni cosa, in ogni cosa concreta, all'interno del grande universo, che la presenza segnata si palesi, rivesta «di sensibilib forma l'eterno senno», porti «gli affanni di funerea vita» con noi, compagno. «E il Verbo si è fatto carne».

Quando vedrò Leopardi, appena entrato in Paradiso, gli dirò: “Caro Leopardi, tu hai sbagliato il concetto di ragione. Il tuo concetto di ragione era stato distrutto perché rattrappito”. Una volta ho visto un uomo fulminato in una centrale elettrica, era diventato piccolo, rattrappito, un terzo del suo corpo: ecco, la ragione dell'epoca moderna, dell'uomo moderno è una ragione fulminata dalla corrente elettrica ad altissima tensione, è rattrappita, perché l'uomo del post-umanesimo e del post-rinascimento ha identificato la ragione con la misura del reale. Ma il reale esiste prima dell'uomo che ragiona, perciò per sua natura la realtà è più vasta della misura della ragione.

«Or tu chi se' che vuo' sedere a scranna, / per giudicar di lungi mille miglia / con la veduta corta d'una spanna?» diceva Dante.

Ma anche il filosofo Ricoeur, sinteticamente, esprime questa incongruenza della misura umana con il reale secondo questa sua potente espressione: «Quello che io sono è incommensurabile con quello che io so». La ragione non è la misura del reale, non è la misura dell'essere, perché l'essere la deborda da tutte le parti. Essa non c'era prima, non ci sarà domani. L'essere la deborda da tutte le parti, ma allora, se fosse "misura" non potrebbe conoscere il reale vero, l'essere vero; invece la ragione è una finestra spalancata sulla realtà, è un'apertura alla realtà, alla realtà del volto di mia madre come alla realtà che sta nascosta dietro il segno dell'universo, il segno di ogni cosa, l'infinito, il mistero, Dio.

La ragione è un abbraccio senza fine della realtà. Vale a dire, la ragione è il cuore, ed in questo concetto di ragione come apertura, come occhio spalancato alla realtà, finestra aperta a un campo infinito dentro il quale non si è mai finito di entrare, ogni momento è novità, è una ricchezza, ogni momento è amore. Se la ragione fosse la misura delle cose, ogni momento sarebbe invece tomba, sepolcro.

Ci hanno insepolti vivi nella cultura post-rinascimentale, illuministica, razionalistica moderna. E lui ne è stato una vittima. La ragione era proprio il suo cuore. Quel cuore che gli faceva gridare il *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*; oppure «Dolcissimo, possente, / dominator di mia profonda mente; / terribile ma caro / dono del ciel; consorte / ai lugubri miei giorni, / pensier che innanzi a me sì spesso torni» (da *Il pensiero dominante*). Quel cuore che gli aveva dettato l'inno *Alla sua donna*. La ragione è quel cuore.

Io ho sempre detto parlando con i miei amici che Leopardi non ha avuto un incontro con degli amici che gli rendesse facile o più facile la consapevolezza di un uso corretto della ragione.

Così, Leopardi è stato sempre, come direbbe sant'Agostino, «Fugitivus cordi sui», è sempre fuggito lontano dal suo cuore, da quel cuore che è la ragione. Forse, per dire proprio tutto, a Leopardi, che aveva un senso etico fortissimo in certi campi, mancò un'ultima banda di animo, e proprio lì si rivelò fragile.

Forse Leopardi non ha trovato amicizia sufficiente, che lo rincuorasse fino a questo punto, cioè che non lo facesse piombare nel nichilismo (tutto è vano, tutto è niente), ma lo facesse perlomeno restare fermo sulla posizione di chi attende. L'ho pensato leggendo ancora nel diario di Kafka questa frase: «Non bisogna buttarsi via, anche se la salvezza non viene, voglio però esserne degno ad ogni momento».

«L'amor che move il sole e l'altre stelle». Il verso di Dante che chiude la *Divina Commedia*, richiama alla mente un altro poema immortale, il *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*. «Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai, silenziosa luna?». Giacomo Leopardi guarda alla luna anziché al sole, vede il satellite e il suo tenue brillio di luce riflessa invece che la stella che splende di un'energia incontenibile. I due maestri dell'animo umano alzano lo sguardo e si stupiscono, come capita a chiunque si sieda ad ammirare un'alba, un tramonto o un cielo stellato. E si viene afferrati dal bisogno di lasciarsi interrogare dal fascino misterioso in cui ci si ritrova presi. Sono momenti in cui si percepisce che tutto è bene, è per il bene, sembra che noi stessi siamo migliori, degni di tanta bellezza, più capaci di amare e di costruire.

Leopardi è rimasto senza risposta alla sua insopprimibile domanda. Dante invece ha incontrato qualcosa che lo pone in una prospettiva diversa, «Non è più un ricercare pieno di incognite, ma la sorpresa di un fatto accaduto nella storia degli uomini». C'è un Amore supremo che ha creato il mondo, il firmamento, la bellezza, le stesse domande profonde che incendiano i cuori, e muove perpetuamente tutto attirando ogni cosa a sé. È un Amore che si è fatto carne e pretende di coinvolgere anche la nostra vita.

Buona lettura.

ALL'ITALIA

*O patria mia, vedo le mura e gli archi
E le colonne e i simulacri e l'orme
Torri degli avi nostri,
Ma la gloria non vedo,
Non vedo il lauro e il ferro ond'eran carichi
I nostri padri antichi. Or fatta inerme,
Nuda la fronte e nudo il petto mostri.
Oimè quante ferite,
Che lividor, che sangue! oh qual ti veggio,
Formosissima donna! Io chiedo al cielo
E al mondo: dite dite;
Chi la ridusse a tale? E questo è peggio,
Che di catene ha carche ambe le braccia;
Sì che sparte le chiome e senza velo
Siede in terra negletta e sconsolata,
Nascondendo la faccia
Tra le ginocchia, e piange.
Piangi, che ben hai donde, Italia mia,
Le genti a vincer nata
E nella fausta sorte e nella ria.*

*Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive,
Mai non potrebbe il pianto
Adeguarsi al tuo danno ed allo scorno;
Che fosti donna, or sei povera ancella.
Chi di te parla o scrive,
Che, rimembrando il tuo passato vanto,
Non dica: già fu grande, or non è quella?
Perchè, perchè? dov'è la forza antica,
Dove l'armi e il valore e la costanza?
Chi ti discinse il brando?
Chi ti tradì? qual arte o qual fatica
O qual tanta possanza
Valse a spogliarti il manto e l'auree bende?
Come cadesti o quando*

*Da tanta altezza in così basso loco?
Nessun pugna per te? non ti difende
Nessun de' tuoi? L'armi, qua l'armi: io solo
Combatterò, procomberò sol io.
Dammi, o ciel, che sia foco
Agl'italici petti il sangue mio.*

*Dove sono i tuoi figli? Odo suon d'armi
E di carri e di voci e di timballi:
In estranie contrade
Pugnano i tuoi figliuoli.
Attendi, Italia, attendi. Io veggio, o parmi,
Un fluttuar di fanti e di cavalli,
E fumo e polve, e luccicar di spade
Come tra nebbia lampi.
Nè ti conforti? e i tremebondi lumi
Piegar non soffri al dubitoso evento?
A che pugna in quei campi
L'Itala gioventude? O numi, o numi:
Pugnan per altra terra itali acciari.
Oh misero colui che in guerra è spento,
Non per li patrii lidi e per la pia
Consorte e i figli cari,
Ma da nemici altrui,
Per altra gente, e non può dir morendo:
Alma terra natia,
La vita che mi desti ecco ti rendo.*

*Oh venturose e care e benedette
L'antiche età, che a morte
Per la patria correat le genti a squadre;
E voi sempre onorate e gloriose,
O tessaliche strette,
Dove la Persia e il fato assai men forte
Fu di poch'alme franche e generose!
Io credo che le piante e i sassi e l'onda
E le montagne vostre al passeggiere
Con indistinta voce*

*Narrin siccome tutta quella sponda
Coprì le invitte schiere
De' corpi ch'alla Grecia eran devoti.
Allor, vile e feroce,
Serse per l'Ellesponto si fuggia,
Fatto ludibrio agli ultimi nepoti;
E sul colle d'Antela, ove morendo
Si sottrasse da morte il santo stuolo,
Simonide salia,
Guardando l'etra e la marina e il suolo.*

*E di lacrime sparso ambe le guance,
E il petto ansante, e vacillante il piede,
Toglieasi in man la lira:
Beatissimi voi,
Ch'offeriste il petto alle nemiche lance
Per amor di costei ch'al Sol vi diede;
Voi che la Grecia cole, e il mondo ammira.
Nell'armi e ne' perigli
Qual tanto amor le giovanette menti,
Qual nell'acerbo fato amor vi trasse?
Come sì lieta, o figli,
L'ora estrema vi parve, onde ridenti
Correste al passo lacrimoso e duro?
Parea ch'a danza e non a morte andasse
Ciascun de' vostri, o a splendido convito:
Ma v'attendea lo scuro
Tartaro, e l'onda morta;
Nè le spose vi foro o i figli accanto
Quando su l'aspro lito
Senza baci moriste e senza pianto.*

*Ma non senza de' Persi orrida pena
Ed immortale angoscia.
Come lion di tori entro una mandra
Or salta a quello in tergo e sì gli scava
Con le zanne la schiena,
Or questo fianco addenta or quella coscia;*

*Tal fra le Perse torme infuriava
L'ira de' greci petti e la virtute.
Ve' cavalli supini e cavalieri;
Vedi intralciare ai vinti
La fuga i carri e le tende cadute,
E correr fra' primieri
Pallido e scapigliato esso tiranno;
Ve' come infusi e tinti
Del barbarico sangue i greci eroi,
Cagione ai Persi d'infinito affanno,
A poco a poco vinti dalle piaghe,
L'un sopra l'altro cade. Oh viva, oh viva:
Beatissimi voi
Mentre nel mondo si favelli o scriva.*

*Prima divelte, in mar precipitando,
Spente nell'imo strideran le stelle,
Che la memoria e il vostro
Amor trascorra o scemi.
La vostra tomba è un'ara; e qua mostrando
Verran le madri ai parvoli le belle
Orme del vostro sangue. Ecco io mi prostro,
O benedetti, al suolo,
E bacio questi sassi e queste zolle,
Che fien lodate e chiare eternamente
Dall'uno all'altro polo.
Deh foss'io pur con voi qui sotto, e molle
Fosse del sangue mio quest'alma terra.
Che se il fato è diverso, e non consente
Ch'io per la Grecia i moribondi lumi
Chiuda prostrato in guerra,
Così la vereconda
Fama del vostro vate appo i futuri
Possa, volendo i numi,
Tanto durar quanto la vostra duri.*

Strofa 1

O patria mia, vedo le mura, gli archi di trionfo, le colonne, le statue e le solitarie torri dei nostri antenati, ma non vedo la loro gloria, non vedo le corone d'alloro né le armi di cui erano carichi i nostri antichi padri. Ora che sei rimasta priva di difese, mostri la fronte scoperta e il petto nudo e indifeso. Ahimè, quante ferite, quali lividi e quanto sangue! Oh, in quale stato ti vedo, donna un tempo bellissima! Io chiedo al cielo e al mondo intero: "Ditemi, ditemi: chi l'ha ridotta in questo stato?". E la cosa peggiore è che entrambe le sue braccia sono cariche di catene; cosicché con i capelli sciolti e senza velo essa siede a terra, trascurata e sconsolata, nascondendo il volto tra le ginocchia, e piange. Piangi pure, o Italia mia, perché ne hai ben motivo, tu che fosti destinata a superare e vincere tutte le altre genti, sia nella buona che nella cattiva sorte.

Strofa 2

Se anche i tuoi occhi fossero due sorgenti inesauribili, il tuo pianto non potrebbe mai essere pari alla gravità della tua rovina e alla tua vergogna; poiché fosti regina e signora del mondo, e ora sei ridotta a un'umile serva. Chi parla o scrive di te che, ricordando la tua passata grandezza, non esclami: "Un tempo fu gloriosa, ma ora non è più la stessa?". Perché, perché è accaduto? Dov'è finita l'antica forza, dove sono le armi, il valore militare e la fermezza d'animo? Chi ti ha tolto la spada dal fianco? Chi ti ha tradita? Quale inganno, quale fatica o quale smisurata potenza ha avuto la forza di strapparti il manto regale e le bende dorate del trionfo? Come o quando sei precipitata da una così sublime altezza in un abisso tanto profondo? Nessuno combatte per te? Nessuno dei tuoi cittadini ti difende? Date a me le armi, qua le armi: combatterò io da solo, cadrò io solo sul campo. Concedimi, o cielo, che il mio sangue versato possa riaccendere il fuoco del valore nei petti degli italiani!

Strofa 3

Dove sono i tuoi figli? Sento rimbombare il fragore delle armi, dei carri da guerra, delle grida e dei tamburi: la tua gioventù combatte in terre lontane e straniere. Aspetta, Italia, osserva: io vedo, o mi sembra di vedere, un ondeggiare confuso di fanti e di cavalli, e fumo e polvere,

e il bagliore delle spade che lampeggiano come fulmini nella nebbia. E non ti conforti di fronte a questa visione? E non osi rivolgere i tuoi occhi tremanti a questa incerta battaglia? Perché mai combatte la gioventù d'Italia in quei campi? O dèi, o dèi del cielo: le spade italiane combattono per servire una terra straniera! Oh sventurato colui che trova la morte in guerra, non combattendo per la propria patria, per la devota sposa e per i cari figli, ma ucciso dai nemici altrui e al servizio di un altro popolo, senza poter dire nell'istante supremo: "Cara terra natale, ecco che ti restituisco la vita che mi avevi donato!".

Strofa 4

Oh beate, care e benedette le epoche antiche, nelle quali i popoli correvano a schiere ad affrontare la morte per la salvezza della propria patria! E voi, strette gole della Tessaglia (il passo delle Termopili), siate per sempre onorate e gloriose, dove la sterminata armata di Persia e il destino si dimostrarono assai più deboli del coraggio di pochi animi liberi e magnanimi! Io credo che le vostre piante, le vostre pietre, le vostre onde e le vostre montagne raccontino al viandante, con una voce indistinta e solenne, come l'intera riva fu coperta dalle schiere invitte di quei corpi consacrati alla difesa della Grecia. Allora Serse, re insieme crudele e vile, fuggiva attraverso l'Ellesponto, divenendo oggetto di scherno persino per i discendenti più lontani; e sul colle di Antela, dove morendo la santa schiera degli Spartani si sottrasse per sempre alla vera morte, saliva il poeta Simonide, contemplando il cielo, il mare e la terra.

Strofa 5

E con le guance rigate di lacrime, il petto affannato e il passo incerto per la commozione, Simonide prendeva in mano la lira: "O beatissimi voi, che offriste il petto alle lance nemiche per amore di quella terra che vi mise al mondo; voi che la Grecia venera e il mondo intero ammira! Quale immenso amore guidò i vostri giovani animi fra le armi e i pericoli, quale immenso amore vi condusse verso un destino così acerbo? Come mai, o nobili figli, l'ora della morte vi sembrò tanto dolce, al punto che correte sorridenti incontro a un passo così duro e doloroso? Sembrava che ciascuno dei vostri andasse a una festa danzante o a un magnifico banchetto, e non alla morte: e invece vi attendeva l'oscuro Oltretomba e le acque spente dell'Averno; né le

spose o i figli vi furono accanto quando moriste su quella riva aspra, senza ricevere baci e senza il conforto del pianto dei vostri cari.

Strofa 6

Ma non moriste senza aver prima inflitto ai Persiani un castigo spaventoso e un'angoscia eterna! Come un leone all'interno di una mandria di tori ora salta sulla groppa di uno e gli dilania la schiena con le zanne, ora morde il fianco a un altro o la coscia; allo stesso modo infuriava tra le schiere persiane l'ira e il valore che ardeva nei petti dei Greci. Guarda i cavalli e i cavalieri rovesciati al suolo; guarda come i carri rovesciati e le tende abbattute ostacolano la fuga dei vinti, e vedi il tiranno persiano correre pallido e coi capelli scompigliati tra i primi fuggiaschi; guarda come gli eroi greci, bagnati e tinti dal sangue dei barbari dopo aver causato ai Persiani un dolore infinito, vinti a poco a poco dalle ferite, cadono l'uno sopra l'altro. Oh gloria perenne, viva la vostra memoria! Siate beatissimi, finché nel mondo si parlerà o si scriverà!

Strofa 7

Le stelle, strappate dalla volta celeste e precipitate nell'abisso del mare, si spegneranno sfrigolando nelle profondità prima che il ricordo e l'amore per voi possano dissolversi o attenuarsi. La vostra tomba è un altare sacro; e qui le madri verranno a mostrare ai loro piccoli figli le gloriose tracce del vostro sangue. Ecco, o eroi benedetti, io mi prostro a terra e bacio queste pietre e queste zolle, che saranno celebrate e famose per l'eternità da un polo all'altro del mondo. Oh, se potessi trovarmi anch'io sepolto quaggiù insieme a voi, e se questa sacra terra fosse bagnata anche dal mio sangue! Ma se il mio destino è diverso, e non mi concede di chiudere morendo gli occhi in battaglia per difendere la Grecia, possano gli dèi volere che l'umile fama del vostro poeta si conservi presso i posteri tanto a lungo quanto durerà la vostra eterna memoria!".

Commento

Contesto

Composta nel settembre 1818, *All'Italia* è la prima delle canzoni patriottiche giovanili di Leopardi e il testo che, pubblicato l'anno successivo, gli procurò immediata notorietà nazionale. Nata nel clima della Restaurazione post-napoleonica, quando l'Italia era divisa in stati sotto dominazione o influenza straniera, la canzone si inserisce nella tradizione della poesia civile neoclassica (vicina, per temi e per lessico, a Foscolo), ma vi aggiunge già una componente di pessimismo esistenziale destinata a diventare, negli anni successivi, la cifra distintiva di tutta l'opera leopardiana. La seconda parte del componimento, dedicata alla battaglia delle Termopili, sposta il registro dalla contemporaneità politica al mito antico, in un procedimento comparativo che diventerà tipico anche delle canzoni civili successive.

O patria mia, vedo le mura e gli archi / E le colonne e i simulacri e l'erme / Torri degli avi nostri, / Ma la gloria non vedo

L'apertura è un'apostrofe diretta alla patria. Leopardi elenca i resti materiali della civiltà antica — architetture, statue, torri — per sottolineare immediatamente il paradosso: i segni visibili della grandezza passata esistono ancora, ma la grandezza stessa è scomparsa. La gloria non si vede perché non è una cosa fisica: è uno spirito, un'energia collettiva che si è spenta.

Non vedo il lauro e il ferro ond'eran carchi / I nostri padri antichi

Il lauro è la corona poetica e civile, il ferro è la spada. Insieme rappresentano le due virtù supreme degli antichi: la cultura e il valore militare. L'assenza di entrambi dice che l'Italia non produce più né grandi opere né grandi azioni.

Or fatta inerme, / Nuda la fronte e nudo il petto mostri

L'Italia è personificata come una donna che ha perso l'armatura. La fronte nuda significa assenza di elmo, il petto nudo assenza di corazza. È una nudità non di libertà ma di vulnerabilità totale, di chi non ha più strumenti per proteggersi.

Oimè quante ferite, / Che lividor, che sangue! oh qual ti veggio, / Formosissima donna!

La tensione tra bellezza e sofferenza è al cuore dell'immagine leopardiana dell'Italia. Il termine "formosissima" (superlativo assoluto, la più bella) rende ancora più straziante lo spettacolo delle ferite. L'Italia è bella per natura e per storia, ma proprio questa bellezza rende più insopportabile la sua degradazione.

Io chiedo al cielo / E al mondo: dite dite; / Chi la ridusse a tale?

La domanda è retorica ma non innocente. Leopardi non accusa direttamente le potenze straniere, almeno non qui: la domanda resta aperta, rivolta al cielo e al mondo come a testimoni. C'è già un senso di colpa diffuso, non attribuito a un solo responsabile.

E questo è peggio, / Che di catene ha carche ambe le braccia

Le catene sono il simbolo della servitù politica, della dominazione straniera. Ma il "questo è peggio" è significativo: non basta essere ferita, l'Italia è anche incatenata, cioè privata persino della possibilità di reagire.

Sì che sparte le chiome e senza velo / Siede in terra negletta e sconsolata, / Nascondendo la faccia / Tra le ginocchia, e piange

L'immagine finale della prima stanza riprende l'iconografia classica della figura del lutto: capelli sciolti (segno di disordine e dolore), velo assente (simbolo di abbandono della dignità), postura rannicchiata con il viso nascosto tra le ginocchia. È un quadro di prostrazione totale, senza speranza apparente.

Piangi, che ben hai donde, Italia mia, / Le genti a vincer nata / E nella fausta sorte e nella ria

Qui Leopardi fa qualcosa di sottile: non cerca di consolare l'Italia, anzi le dice di piangere perché ne ha motivo. Ma subito aggiunge che essa era nata per vincere sia nella buona che nella cattiva sorte. Questo significa che la grandezza italiana non era legata alla fortuna: gli antichi erano grandi anche nelle sconfitte, anche nelle avversità. Il crollo attuale è quindi ancora più inspiegabile.

**Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive, / Mai non potrebbe il pianto /
Adeguarsi al tuo danno ed allo scorno**

L'iperbole delle lacrime inesauribili serve a misurare la sproporzione tra qualsiasi lamento possibile e la reale enormità della caduta. Nessun pianto sarebbe sufficiente. Leopardi usa questa immagine per sottolineare non la rassegnazione ma l'assoluta gravità della situazione.

Che fosti donna, or sei povera ancella

È forse il verso più sintetico e potente della seconda stanza. La contrapposizione donna/ancella (signora/serva) condensa in due parole tutta la distanza tra passato e presente. Non è solo una metafora politica: è una caduta di dignità ontologica, di stato esistenziale.

**Chi di te parla o scrive, / Che, rimembrando il tuo passato vanto, /
Non dica: già fu grande, or non è quella?**

Leopardi introduce la voce collettiva di chi osserva dall'esterno. L'Italia è diventata un soggetto da compiangere, un esempio di grandezza perduta di cui tutti parlano al passato. Questo sguardo esterno è umiliante: la gloria è ormai memoria, non realtà.

**Perchè, perchè? dov'è la forza antica, / Dove l'armi e il valore e la
costanza?**

La domanda ossessivamente ripetuta ("perché, perché") esprime lo sconcerto di fronte a una caduta che sembra inspiegabile. L'accumulazione di sostantivi — forza, armi, valore, costanza — ricostruisce per un momento l'immagine dell'Italia antica per rendere ancora più netto il contrasto con il presente.

**Chi ti discinse il brando? / Chi ti tradì? qual arte o qual fatica / O
qual tanta possanza / Valse a spogliarti il manto e l'auree bende?**

Le domande si moltiplicano senza trovare risposta. Leopardi cerca un colpevole preciso — chi ha tolto la spada, chi ha tradito — ma la struttura stessa delle domande suggerisce che non c'è una risposta semplice. La rovina è stata il frutto di un processo lungo e oscuro, non di un singolo tradimento.

Come cadesti o quando / Da tanta altezza in così basso loco?

La caduta è descritta in termini spaziali, verticali: dall'alto al basso. È un'immagine classica della tragedia (la ruota della fortuna, la caduta dei grandi), ma Leopardi la usa non per rassegnarsi al destino bensì per rendere visibile la distanza tra ciò che l'Italia fu e ciò che è diventata.

**Nessun pugna per te? non ti difende / Nessun de' tuoi? / L'armi, qua
l'armi: io solo / Combatterò, procomberò sol io**

È il momento di maggiore slancio eroico del poeta. Di fronte all'inerzia generale, Leopardi proclama la propria disponibilità al sacrificio individuale. Ma c'è già nella formulazione una nota di tragica solitudine: "io solo", "sol io". L'eroismo è reale, ma è quello di un singolo abbandonato da tutti.

Dammi, o ciel, che sia foco / Agl'italici petti il sangue mio

Il sangue come fuoco è un'immagine potente di trasmissione dell'energia vitale. Leopardi non chiede la vittoria, chiede che il suo sacrificio possa almeno accendere qualcosa negli altri. È una preghiera al cielo, il che implica anche una certa rassegnazione: il cambiamento non può venire da sé solo, ma forse da un intervento superiore.

**Dove sono i tuoi figli? Odo suon d'armi / E di carri e di voci e di
timballi: / In estranie contrade / Pugnano i tuoi figliuoli**

Qui si apre la terza grande accusa della poesia. I giovani italiani combattono, sì, ma non per l'Italia: sono soldati degli eserciti napoleonici o delle potenze straniere che si contendono la penisola. Il suono della guerra c'è, ma è fuori luogo, sprecato su terre altrui.

**Attendi, Italia, attendi. Io veggio, o parmi, / Un fluttuar di fanti e di
cavalli, / E fumo e polve, e luccicar di spade / Come tra nebbia lampi**

La visione della battaglia è volutamente nebbiosa, confusa. Leopardi non descrive una battaglia precisa ma una scena generale di guerra in lontananza. Il dettaglio "o parmi" (o mi sembra) introduce una nota di incertezza: è una visione, quasi un'allucinazione, non un resoconto. Questo accentua il senso di distanza e di estraneità.

**Nè ti conforti? e i tremebondi lumi / Piegar non soffri al dubitoso
evento?**

L'Italia è invitata a guardare, ma quasi non riesce a farlo: gli occhi tremano davanti all'esito incerto. È un'immagine di paralisi emotiva, di chi è così prostrato da non riuscire nemmeno a seguire le sorti dei propri figli.

A che pugna in quei campi / L'Itala gioventude? O numi, o numi: / Pugnan per altra terra itali acciari

L'esclamazione "O numi, o numi" è un appello agli dei che ha il sapore di una bestemmia laica, di uno scandalo cosmico. Che le spade italiane combattano per altri è presentato come qualcosa di contro natura, un'aberrazione che grida vendetta davanti al cielo.

Oh misero colui che in guerra è spento, / Non per li patrii lidi e per la pia / Consorte e i figli cari, / Ma da nemici altrui, / Per altra gente, e non può dir morendo: / Alma terra natia, / La vita che mi desti ecco ti rendo

Questo è il nucleo emotivo della terza stanza. Leopardi costruisce l'immagine del soldato che muore lontano dalla patria e non può compiere l'atto supremo del guerriero: restituire la vita alla terra che gliel'ha data. Morire per la patria è, nella visione leopardiana, l'unica forma di morte che abbia senso e dignità. Morire per altri è una morte vuota, priva di significato, che non lascia traccia né memoria.

Oh venturose e care e benedette / L'antiche età, che a morte / Per la patria correat le genti a squadre

Con questa stanza Leopardi si volge al passato glorioso, ma non per nostalgia sentimentale: è un confronto deliberato e accusatorio. Gli antichi correvano a frotte verso la morte per la patria. Il verbo "correat" (correvano) è fondamentale: non andavano riluttanti, ci correvano. Era un atto volontario, gioioso quasi, frutto di un legame profondo con la comunità.

E voi sempre onorate e gloriose, / O tessaliche strette, / Dove la Persia e il fato assai men forte / Fu di poch'alme franche e generose

Le Termopili entrano nella poesia come simbolo supremo del sacrificio patriottico. "Tessaliche strette" è la perifrasi per il passo delle Termopili in Tessaglia. La Persia — potenza immensa — e il fato stesso furono sconfitti non dalla forza numerica ma dalla libertà interiore di pochi. Il

paradosso è deliberato: la grandezza non è questione di eserciti ma di spirito.

**Io credo che le piante e i sassi e l'onda / E le montagne vostre al
passeggiare / Con indistinta voce / Narrin siccome tutta quella sponda
/ Coprir le invitte schiere / De' corpi ch'alla Grecia eran devoti**

La natura stessa diventa narratrice della gloria antica. Piante, sassi, onde e montagne parlano al passante con una voce confusa ma percepibile. È un'idea romantica della memoria storica inscritta nel paesaggio: i luoghi conservano il ricordo degli eventi che vi si sono svolti e lo trasmettono in modo quasi inconscio a chi li attraversa.

**Allor, vile e feroce, / Serse per l'Ellesponto si fuggia, / Fatto ludibrio
agli ultimi nepoti**

La fuga di Serse è descritta con due aggettivi apparentemente contraddittori: vile e feroce. Feroce era stato nell'attacco, vile è nella fuga. Il tiranno potente si rivela codardo nel momento della sconfitta. E la sua umiliazione è eterna: diventa "ludibrio" (oggetto di scherno) per tutti i posteri.

**E sul colle d'Antela, ove morendo / Si sottrasse da morte il santo
stuolo, / Simonide salia, / Guardando l'etra e la marina e il suolo**

Simonide di Ceo era il poeta greco che compose l'epitaffio per i caduti alle Termopili. Leopardi lo introduce come sua controparte antica: anche lui è un poeta che commemora i morti per la patria. "Morendo si sottrasse da morte" è un ossimoro magnifico: i caduti hanno vinto la morte vera (l'oblio) attraverso la morte fisica. Salgono sul colle contemplando il cielo, il mare e la terra: l'orizzonte totale del mondo che hanno salvato.

**E di lacrime sparso ambe le guance, / E il petto ansante, e vacillante
il piede, / Toglieasi in man la lira**

Il ritratto di Simonide è fisico, corporeo: lacrime, respiro affannato, passo incerto. Non è un poeta trionfante che celebra la vittoria altrui: è un uomo commosso fino all'esaurimento fisico. Solo dopo, in questo stato di prostrazione emotiva, prende la lira. Il canto nasce dal dolore, non dalla celebrazione.

**Beatissimi voi, / Ch'offriste il petto alle nemiche lance / Per amor di
costei ch'al Sol vi diede**

"Costei ch'al Sol vi diede" è la patria, la terra madre che ha dato loro la vita (li ha messi al sole). L'offerta del petto alle lance è un gesto di generosità assoluta: si dà la vita con lo stesso spirito con cui si fa un dono. "Beatissimi" (superlativo di beato) è quasi un termine religioso: i caduti per la patria sono i santi di questa religione civile leopardiana.

Voi che la Grecia cole, e il mondo ammira

La memoria dei caduti non è locale ma universale. La Grecia li venera come propri, il mondo intero li ammira. È la prova che il sacrificio per la patria ha un valore che trascende i confini: diventa patrimonio dell'umanità intera.

**Nell'armi e ne' perigli / Qual tanto amor le giovanette menti, / Qual
nell'acerbo fato amor vi trasse?**

Leopardi si interroga sull'origine di questo amore eroico. "Giovanette menti" sottolinea la giovinezza dei caduti: erano ragazzi. Eppure qualcosa — un amore — li ha trascinati verso un destino crudele ("acerbo" significa sia aspro che prematuro). La domanda è genuina: da dove viene questa forza?

**Come sì lieta, o figli, / L'ora estrema vi parve, onde ridenti / Correste
al passo lacrimoso e duro?**

Il paradosso è al massimo: l'ora della morte apparve loro lieta, e corsero sorridendo verso qualcosa di "lacrimoso e duro". Il sorriso di fronte alla morte non è stoicismo freddo ma amore ardente: si muore felici perché si muore per qualcosa di amato. È la forma più alta di libertà che Leopardi conosca.

**Parea ch'a danza e non a morte andasse / Ciascun de' vostri, o a
splendido convito**

La similitudine della danza e del banchetto rafforza l'idea della morte come festa. Non è una morte subita ma scelta, quasi desiderata. L'ironia tragica è che il banchetto che li attendeva era quello degli Inferi.

**Ma v'attendea lo scuro / Tartaro, e l'onda morta; / Nè le spose vi foro
o i figli accanto / Quando su l'aspro lito / Senza baci moriste e senza
pianto**

Il "ma" introduce la realtà brutale: il Tartaro (gli Inferi) e le acque immobili della morte. E soprattutto la solitudine: niente spose, niente figli, niente baci, niente pianto. Morirono soli, su una riva aspra e straniera. Eppure questo rende il loro sacrificio ancora più grande: non ebbero nemmeno il conforto dell'addio.

Ma non senza de' Persi orrida pena / Ed immortale angoscia

Il "ma" qui è di riscatto. Morirono soli e senza conforto, ma non senza aver inflitto un danno terribile al nemico. La loro morte fu tutt'altro che passiva: trascinarono con sé un'angoscia immortale nei persiani.

**Come lion di tori entro una mandra / Or salta a quello in tergo e sì
gli scava / Con le zanne la schiena, / Or questo fianco addenta or
quella coscia**

La similitudine del leone tra i tori è una delle immagini più fisicamente violente della poesia italiana. Leopardi descrive la furia dei Greci con un realismo quasi brutale: le zanne che scavano la schiena, i morsi al fianco e alla coscia. Non c'è niente di astratto o decorativo in questa battaglia: è carne e sangue. Questa concretezza serve a rendere tangibile l'energia vitale di chi combatte per la propria terra.

Tal fra le Perse torme infuriava / L'ira de' greci petti e la virtute

"Ira" e "virtute" sono le due componenti del valore militare antico: la rabbia (l'energia selvaggia) e la virtù (la disciplina, il coraggio consapevole). Insieme producono una forza irresistibile.

**Ve' cavalli supini e cavalieri; / Vedi intralciare ai vinti / La fuga i
carri e le tende cadute, / E correr fra' primieri / Pallido e scapigliato
esso tiranno**

La scena si allarga: cadono cavalli e cavalieri, i carri rovesciati intralciano la fuga, e tra i primi a fuggire c'è il tiranno stesso — pallido e scapigliato (coi capelli scompigliati). L'immagine di Serse in fuga è umiliantissima: il grande re è più codardo dei suoi soldati.

**Ve' come infusi e tinti / Del barbarico sangue i greci eroi, / Cagione
ai Persi d'infinito affanno, / A poco a poco vinti dalle piaghe, / L'un
sopra l'altro cade**

I Greci cadono, ma coperti del sangue nemico: hanno combattuto fino all'ultimo. "A poco a poco vinti dalle piaghe" è una morte lenta, guadagnata colpo per colpo. Cadono l'uno sopra l'altro, quasi abbracciati nella morte: un'immagine di solidarietà fraterna anche nel momento finale.

**Oh viva, oh viva: / Beatissimi voi / Mentre nel mondo si favelli o
scriva**

L'esclamazione "oh viva" ha il sapore di un'acclamazione popolare, quasi uno slogan. Simonide — e con lui Leopardi — proclama che la vita vera dei caduti è nella memoria: finché si parlerà o si scriverà, loro saranno vivi. È una forma di immortalità laica, affidata alla cultura e alla parola.

**Prima divelte, in mar precipitando, / Spente nell'imo strideran le
stelle, / Che la memoria e il vostro / Amor trascorra o scemi**

L'iperbole finale è cosmica: prima le stelle cadranno nel mare e si spegneranno che la loro memoria potrà affievolirsi. È il modo più solenne possibile per dire che quella memoria è eterna. Leopardi usa la cosmologia per misurare la grandezza morale.

**La vostra tomba è un'ara; e qua mostrando / Verran le madri ai
parvoli le belle / Orme del vostro sangue**

La tomba trasformata in altare è un'immagine di sacralizzazione civile. Le madri che mostrano ai bambini le tracce del sangue dei caduti: è una trasmissione generazionale della memoria eroica. Il sangue non è solo un segno di morte ma una "bella" traccia, qualcosa di cui andare fieri.

**Ecco io mi prostro, / O benedetti, al suolo, / E bacio questi sassi e
queste zolle, / Che fien lodate e chiare eternamente / Dall'uno all'altro
polo**

Leopardi compie un gesto fisico di venerazione: si prostra e bacia la terra. Non è una scena astratta ma corporea, quasi liturgica. Il poeta stesso diventa pellegrino su questo suolo sacro. "Dall'uno all'altro polo" indica l'universalità della gloria: tutta la terra li celebrerà.

**Deh foss'io pur con voi qui sotto, e molle / Fosse del sangue mio
quest'alma terra**

Il desiderio di essere morto con loro è sincero, non retorico. Leopardi vorrebbe aver avuto la possibilità di quel sacrificio, vorrebbe che anche il suo sangue avesse bagnato quella terra. È un momento di identificazione totale con i caduti.

**Che se il fato è diverso, e non consente / Ch'io per la Grecia i
moribondi lumi / Chiuda prostrato in guerra, / Così la vereconda /
Fama del vostro vate appo i futuri / Possa, volendo i numi, / Tanto
durar quanto la vostra duri**

Il congedo finale è di straordinaria modestia. Leopardi sa che il suo destino non è quello del soldato ma del poeta ("vate"). Non gli è dato morire per la Grecia. Allora chiede solo una cosa: che la sua fama, la sua memoria di poeta, possa durare quanto la loro. Non vuole superarli, non vuole essere più grande: vuole solo essere ricordato insieme a loro, con la stessa durata. "Vereconda" (modesta, pudica) è la parola chiave: è una richiesta umile, non un vanto. Ed è proprio in questa umiltà che si rivela la grandezza del poeta.